

Il teologo sarà di nuovo in Italia il 6 gennaio per il convegno sulla spiritualità di Perugia

NELLA MARCIA DELLA PACE che questa sera attraverserà Trento mancherà la voce di un testimone straordinario. Quella di Arturo Paoli che, da quasi un secolo, vive nelle baracche dei senza niente. Insieme al professor Antonio Papisca, Paoli doveva essere il «simbolo» dell'evento ma il Vaticano ha deciso diversamente...

di Maurizio Chierici / segue dalla prima



«La gente non crede più alle parole. All'origine della grande crisi è la non credibilità delle promesse. La gente vuole ascoltare solo testimoni perché chi non parla con la propria vita, parla a vuoto». Il comitato di Trento, con l'assistenza del vescovo Bressan, aveva scelto due protagonisti che dovevano aprire la marcia dei volenterosi: la testimonianza di Paoli e Antonio Papisca, professore all'università di Padova le cui analisi scavano i problemi sociali. Dibattito guidato da Francesco Comina, autore di un libro intervista a Paoli, *Qui la meta è partire*, aperto dalla prefazione di Ettore Masina. Ma il programma è cambiato. A Roma hanno deciso diversamente. La scelta di Paoli e Papisca diventa il «malcelato desiderio di strumentalizzare la marcia per fini ideologici». Pax Christi, Caritas, focolarini, scouts, insomma la galassia dei movimenti cattolici che nasconde «i malcelati desideri», ha chiesto spiegazioni. Eccole: Paoli e Papisca non sono trentini, quindi fuori posto. La testimonianza di chi li sostituisce resta generosa e appassionata, ma l'aver eliminato la voce sconvolgente di un teologo che da mezzo secolo vive sulla pelle il dolore degli altri, fa capire con quali cautele la curia di Roma affronti i problemi dell'ingiustizia e della sofferenza. Paoli non può intervenire come terza voce perché nato a Lucca e non a Trento. Impossibile evitare il sospetto di una diversità nascosta dietro paraventi comunitari cari a un certo tipo di padani. Il vecchio teologo era tornato in Italia: una brutta caduta. Finita la convalescenza, ancora po' zoppo ma cammina. E con l'ottimismo di un ragazzo è ripartito per il Brasile. Rientrerà in tempo per un'altra manifestazione: il 6 gennaio, a Perugia, in un convegno sulla spiritualità, risponderà sui temi del libro. Prima di salire sull'aereo che lo riportava alla sua favela, chiacchieriamo nella campagna di Reggio Emilia. Pomeriggio di una domenica di nebbia e di pioggia, stanzone della cascina che raccoglie tante famiglie: 27 persone attorno al tavolo della cena. Chi passa, si ferma. Una voce dalla cucina: «Quanti piatti devo aggiungere?». Non chiede i

La scelta di Paoli e Papisca per alcuni rappresenta «il malcelato desiderio di strumentalizzare la marcia per fini ideologici»

nomi. Vite diverse: infermiere, impiegati, operai, contadini, i loro figli, il loro parroco. Sbarcano il lunario con un agriturismo (*La collina di Codemondo*) che non somiglia a nessun altro di questi posti. Fin dal primo giorno una stanza è aperta per accogliere chi non sa dove dormire. Hanno chiamato Paoli per esercizi di una meditazione che sembra fuori tempo con gli ipermercati che spuntano di là dai campi. E fuori cornice per la semplicità che trascura l'attenzione alle forme. Le donne fanno domande mescolando la pentola. Conoscevo Paoli da lontano. I suoi libri hanno accompagnato tante generazioni; *Uomini e Profeti* di Radiotre e le riflessioni di *Rocca*, rivista della Cittadella di Assisi. Quanti anni avrà? Lo ascolto con la meraviglia di chi continua a dubitare inquietato dalla lucidità di una prosa vigorosa nella quale i dubbi non vengono accolti. Luminoso, occhi allegri, capelli bianchi come il Chaplin della vecchiaia: parla a bassa voce, ma la voce rimbomba appena il



Arturo Paoli con alcuni rappresentanti «Sem Terra» nella favela di Boa Esperança, un quartiere del Municipio di Foz do Iguaçu in Brasile

ricordo umilia la vita degli altri. Batte l'indice sul tavolo per far capire che non ci sta. Sicuro di avere 93 anni? Allora sorride: «Continuo a contarli». Scrive Masina: «Era bambino quando in Messico e a San Pietroburgo sventolavano le prime bandiere delle rivoluzioni popolari». Impara a leggere sillabando le lapidi nelle quali l'Italia incideva i nomi di chi si era svenato nel macello della prima guerra mondiale. Non lontano dalla sua Lucca i fascisti bastonano a morte Amendola, ed entra al ginnasio mentre Mussolini scioglie l'aula grigia del parlamento. Si laurea a Pisa, tesi su Carducci: la vocazione arriva appena dopo. A 34 anni rischia la vita per salvare un ebreo tedesco, Zvi Yacov Gerstel, oggi famoso per gli studi sul Talmud. Per Israele Arturo Paoli diventa un «giusto tra le nazioni». C'è un albero col suo nome nei giardini del ricordo. La Resistenza continua: discrezione e coraggio di un prete. Finita la guerra diventa vice assistente nazionale della gioventù cattolica, ma nel 1952 comincia una seconda vita, lunga strada verso le favelas di mezzo mondo. È un mescolamento che arriva ai nostri giorni. Giorni «segnati dalla debolezza della politica... Incapacità di guidare e trasformare la storia, per inseguire un sondaggio», amarezza di Vincenzo Paglia, ispiratore della Comunità di Sant'Egidio, vescovo di Terni. Nel 1952 Luigi Gedda inventa comitati civici per or-

ganizzare i credenti in una specie di macchina da guerra impegnata a distruggere le sinistre «senza Dio». Papa Pacelli e la Confindustria benedicono l'operazione elettorale alla quale si sentono estranei giovani e i non giovani che attribuiscono alla fede una speranza diversa. Non ci sta Carlo Carretto, dirige l'Azione Cattolica. Non ci sta Giorgio La Pira, Giuseppe Rossetti, Davide Turoldo, Camillo Del Piaz. Anche Paoli non è d'accordo. Il Montini monsignore in Vaticano nasconde il rifiuto in un silenzio che fa rumore. E senza far rumore i dissidenti vengono dispersi. Arturo Paoli deve lasciare la dirigenza nazionale: lo «promuovono» cappellani delle navi che portano gli emigranti in America Latina. Via dai giornali cattolici aperti all'entusiasmo dei giovani. Fra loro ragazzi che non hanno smesso di scrivere: «Anni fa ho ritrovato Umberto Eco... Leggavamo soprattutto Maritain; incontravo De Gasperi e Guido Gonella».

La motivazione ufficiale del «no» è di tipo territoriale: entrambi i personaggi indicati non sono nati a Trento

All'improvviso finisce. Carretto si rifiuta nella congregazione dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucault, uno dei tre beati proclamati da papa Ratzinger appena eletto. I segni della storia continuano ad intrecciarsi. Mentre Carretto sceglie il silenzio del deserto, anni e anni nel Sahara, Paoli va e viene sulla nave che Evita Peron ha messo a disposizione per trasportare italiani, spagnoli e portoghesi rimasti senza niente fra le rovine della guerra. Sogno americano nell'Argentina opulenta. A bordo della Corrientes don Arturo Paoli incontra Jean Saphores, piccolo fratello della comunità di Lima. Sta per morire; lo assiste fino all'ultimo respiro. E decide di continuare la vocazione. Il noviziato dei piccoli fratelli annuncia quale vita li aspetta: devono lavorare fra la gente. Testimoniare la fede senza una parola. Solo l'esempio.

Il noviziato lo impegna come facchino nel porto di El Abiodh, attorno al deserto algerino. «Era il 1954, 42 anni. I ragazzi musulmani con i quali scaricavo le navi avevano un rispetto profondo per il «marabut», la persona religiosa. Prima di cominciare il lavoro mi baciavano la fronte perché a un religioso si bacia la fronte. Non importa se il mio Dio aveva un nome diverso. C'era la guerra. Dalla finestra ho visto legionari francesi schiacciare coi piedi la testa di una persona quasi fosse un topo o un

gatto. Hanno continuato finché è morto». Raggiunge Carretto nel deserto. Esercizio di meditazione e di silenzio lungo seicento chilometri. Camminano per settimane in coda a carovane e cammelli. «È stata l'avventura spirituale più bella della mia vita. Ho imparato dai beduini a confidare in Dio senza dubitare. Attraversare il deserto è un modo per affidarsi a lui; lui che decide della nostra vita. Anche un'esperienza umana affascinante: i venti portavano i semi dall'Olanda e fiorivano i tulipani. Si trovavano pesci sotto la sabbia. Vivevamo di niente, ecco la prova. Dovevamo imparare a sopportare la povertà».

Nel '57 viene mandato a Bindua, Sardegna delle miniere: deve fondare una nuova comunità e scavare in galleria. Un pastore che si sporca le mani umiliando nel lavoro la dignità sacerdotale, non è ben visto dalla burocrazia vaticana di quegli anni. Lo spostano in Argentina, Fortin Olmos, fra i boscaioli al-

Quasi un secolo in giro per il mondo sempre in soccorso dei bisognosi a testimoniare con la vita e non solo con le parole

Aspettando il 2006 a Venaus: i No-Tav sfidano il freddo

La protesta contro l'Alta Velocità continua con una festa-provocazione nel cantiere «assaltato» dagli agenti il 6 dicembre

di Rosa Praticò

30 dicembre 2005. Sito dei No-Tav: «Ormai il dado è tratto. La gente lo vuole. Bisogna organizzare al meglio il capodanno a Venaus». È questa l'ultima «dichiarazione di guerra» dei valsesini alla Torino-Lione. Trascorrere San Silvestro su quella spianata dove, nella notte tra il 5 e il 6 dicembre, la polizia ha caricato i manifestanti in presidio. E le ruspe hanno travolto tutto: dalle barricate alle tende.

«Non molleremo mai. Per questo l'ultimo dell'anno lo passiamo qui, sfidando il vento gelido e una temperatura di dieci gradi sotto zero» spiega Alberto Porino, uno degli organizzatori. Alberto è uno di quei No-Tav che hanno lavorato perfino

il giorno di Natale per rendere tutto pronto per questa notte. «Abbiamo affittato il terreno e chiesto una licenza edilizia. Il 18 qui c'era solo un prato. Il 24 c'era già una casetta. L'abbiamo costruita, alterandoci, in cento. Io stesso il 25 ero sul tetto per fissare i cavi che servono a proteggerla dal vento».

Oggi accanto alla casetta c'è anche una struttura di 200 metri. Per accogliere quelli che verranno e farli stare un po' al caldo. «Saranno almeno 4 mila - si dice in Valle - e dovranno coprirsi bene perché la festa si svolgerà sotto le stelle e qui fa un freddo boia». Ma il freddo, almeno stando ai messaggi di adesione on line, non sembra scoraggiare chi ha deciso di esserci.

«Siamo in tre e veniamo con il camper

così ci sarà un posto riscaldato in più dove far dormire i bambini» hanno scritto alcuni ragazzi sul sito dei No Tav. E ancora: «Siamo di Genova, per noi è difficile trovare della legna ma possiamo portare l'equivalente in focacce...». All'iniziativa parteciperanno - ma «a titolo personale» - anche il sindaco di Venaus, Nilo Durbiano, e il presidente della comunità montana Bassa Val di Susa, Antonio Ferrentino. Sarà lui a presentare, intorno alle 21.15, il lungometraggio *No Tav, indiani di valle* di Adonella Marena, già proiettato alla Camera del Lavoro di Torino. Il resto del programma prevede una serie di gare di corsa (non competitiva) dai tre ai cinque chilometri con tanto di premiazione finale. Non mancheranno musica, vin brulé e piatti tipici. Già dai ie-

ri quaranta cuoche sono all'opera. Anche se una delle regole del Capodanno di Venaus recita: «Ricordiamoci che il presidio non è un agriturismo e tutti dobbiamo dare una mano». Nell'elenco dei «divieti» anche il «non provocare le forze dell'ordine».

«Rifatto il presidio, la polizia è tornata - spiega ancora Alberto - stanno dall'altra parte della strada a guardarci come prima. Ma ora non gli offriamo cibo e bevande calde, proprio non riesco a passare sopra a quello che ci hanno fatto». Mentre lui parla, in rete (www.notav.it) compaiono le prime foto dei falò accesi nella notte tra mercoledì e giovedì. L'hanno chiamata la «notte dei fuochi». Perché il fuoco, in passato, serviva a segnalare il pericolo. E questo per loro è la Tav.

«Il mio Natale più bello? L'ho passato da solo in favela pregando e pensando fingendo di avere un'ospite»

Don Arturo Paoli, dalle favelas alla marcia della pace negata

le dipendenze di una multinazionale inglese. E quando gli inglesi se ne vanno, Paoli organizza una cooperativa per permettere ai disoccupati di sopravvivere. Intanto diventa superiore dei Piccoli Fratelli per l'America Latina e si trasferisce a Buenos Aires. Delinea una teologia *comprometida*, impegnata nel sociale, anticipo della teologia della liberazione. «Mah, non è proprio così...», scuote la testa.

Incontra il vescovo Enrique Angeletti, una delle poche voci critiche della Chiesa negli anni tragici della dittatura militare. Va nel Cile di Allende e nel settembre 1973 i militari del golpe distribuiscono l'elenco degli stranieri pericolosi «da eliminare in qualsiasi circostanza». Arturo Paoli è il secondo della lista. Si salva perché la morte di Allende lo trova in Venezuela: non solo prediche e conferenze, continua a lavorare con le mani. Nuova meta, il Brasile del 1983: la piaga della prostituzione lo commuove. Deve fare qualcosa e le sue giornate si allungano nelle notti. L'ultimo passo lo porta a Foz do Iguaçu, quartiere di Boa Esperança, a due passi dalle cascate: miseria e degrado sociale angosciano un uomo pur vissuto sempre nella povertà. È stato il vescovo a chiedere aiuto, ma l'esempio non basta. Nasce l'Associazione Fratemità ed Alleanza. Era il 1987. Abita ancora lì. A poco a poco le baracche di cartoni e lamiera diventano qualcosa che richiama la normalità delle case: muri e tetti. Ma l'infelicità non è solo assenza di cose normali, accompagna il vuoto della follia disorientata dalla non speranza. Sono passati vent'anni e qualcosa comincia a cambiare.

Il soffocamento della teologia della Liberazione crea qualche problema? «Soffocamento non direi. La teologia della liberazione è molto viva sotto la cenere. Sono amico di Gustavo Gue-trierrez, il teologo domenicano che ne ha elaborato il messaggio. Nel primo scritto in cui annunciava le novità di una teologia da far crescere in mezzo alla gente, cita un mio libro pubblicato nel '68 dalla Morcelliana di Roma: *Dialogo della Liberazione*. Non essendo un teologo sistematico - non mi piace e non vorrei neanche esserlo, per la verità - cercavo la liberazione nel misticismo. Cristo come liberatore. Come dice Levinas (grande filosofo del quale legge e rilegge gli insegnamenti, anche lui povero, profugo e straniero), siamo passati da un indirizzo teoretico ad un indirizzo piuttosto etico mentre la teologia occidentale viene pensata in una inculturazione greca che è al di là della visione delle cose fisiche. Ecco la svolta: studiare l'essere umano nella contingenza, nel mondo visibile. L'impianto della teologia greca non ha ormai senso».

E la Chiesa? «È stato il Concilio a richiamare i credenti non solo per parlare di Dio ma per camminare con gli uomini affermando il diritto ad una vita piena. Il Vangelo ha raccomandato l'annuncio attraverso le persone, non attraverso le sole parole. È la persona che parla. La parola è un rimedio; un'emergenza. Se la mia vita non testimonia, non posso parlare».

Parla e ascolto oltre la sera. Racconta dei natali nella favela. «... la novena, la messa e un grande pranzo che dura fino all'alba nell'aria tiepida dell'estate australe. Ma la notte di Natale voglio raccogliere i miei pensieri. E sfuggo gli inviti. L'ultima volta ho inventato di aspettare una signora, la signora Castel Branco, grande famiglia di un ex presidente. Dovevo cenare da solo, con lei. Ho allontanato chi accudisce la mia stanza. «Vai pure alle feste degli altri, noi dobbiamo parlare a lungo. Prepara per due...». Sono rimasto con l'invitato invisibile seduto dall'altra parte del tavolo. Ho acceso le candele, gli ho offerto il vino pensando e pregando. Il più bel Natale della mia vita».

Quando Arturo Paoli ha preso l'aereo per il Brasile, ho immaginato quale notte di Natale lo stava aspettando.